

stab. Tipo-Lit. P. III Treves, Milano

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVI. - N. 17. - 23 Aprile 1899.

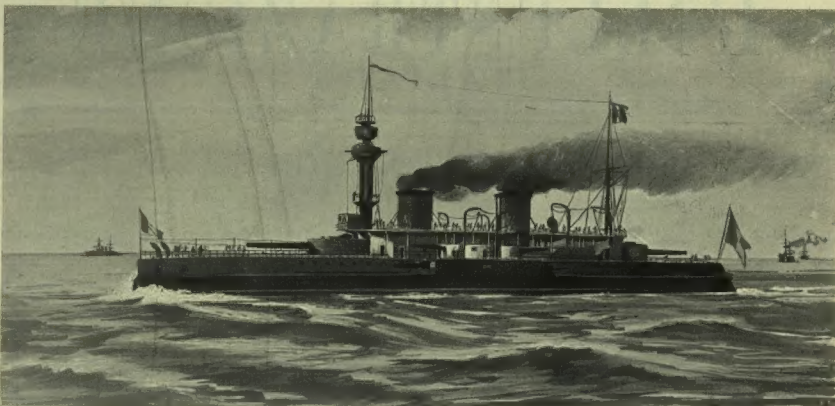
Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



Il viaggio dei Sovrani in Sardegna. — ARRIVO DEL "SAVOJA" NEL PORTO DI CAGLIARI (fotografia Ed. Ximenes).





Il viaggio dei Sovrani in Sardegna. — Il «BRENNUS» NAVE AMMIRAGLIA DELLA SQUADRA FRANCESE (fotografia Ed. Ximenes).

IL VIAGGIO DEI REALI IN SARDEGNA.

È il grande avvenimento politico del giorno: è nuova prova dell'affetto del popolo verso la Dinastia che regge i destini italiani: è la manifestazione più schietta dei nuovi cordiali rapporti fra le due nazioni sorelle, Francia e Italia. Tutto questo numero è pieno di disegni del viaggio memorando dei Sovrani nell'isola caratteristica, che li accolse con tanto entusiasmo, e che vede in questa visita il principio d'una nuova era di vita più felice. Il nostro direttore artistico Ed. Ximenes, che si è recato in Sardegna per l'avvenimento, ci manda tutta una prima serie interessantissima di fotografie istantanee, che pubblichiamo in questo numero col ritratto dell'ammiraglio Fournier, l'uomo del giorno, comandante la squadra francese. Al prossimo numero, daremo altre fotografie, altri disegni: e li illustreremo tutti man mano.

La partenza da Civitavecchia. La partenza dei Sovrani per la Sardegna avvenne nella mattina del 17 da Civitavecchia, ritardata di ventiquattrore, a causa del mare tempestoso, ore 12. I Reali, ch'eran partiti dalla capitale, salutati dai Principi di Napoli e dalla cittadinanza, ebbero anche a Civitavecchia una festosa accoglienza da parte di quella popolazione. Si imbarcarono sull'*Yacht Savoie*, che al tonar delle artiglierie salpò per Cagliari, scortato dall'*Urania*, dalla *Portofino*, dalla *Triservia* e da una squadriglia di torpediniere. Li accompagnavano i ministri Pelloux, presidente del Consiglio, e Ton. Lacava. Il generale Pontic-Vaglia, primo aiutante di campo generale, i maggiori generali Avogadro di Quinto e Canera di Salasco aiutanti di campo generali, la marchesa Maria Trotti-Belgiojoso, il marchese Caprignani del Grillo, e altre dame e gentiluomini di Corte facevan parte del seguito. I Reali vestivano il lutto per la morte dell'arciduca Ernesto Ranieri.

La squadra francese. comandata dal vice-ammiraglio Fournier, è composta di otto corazzate e di molti incrociatori: complessivamente 18 navi. La squadra stessa tutta unita, in un insieme superbo, appressandosi al porto, fece le salve di rito sparando 41 colpi di cannone, saluto alla piazza di Cagliari. La piazza rispose a sua volta con altrettante salve. La squadra si ancorò a due chilometri dal porto, dividendosi su due linee e lasciando al centro, cioè al posto d'onore, la squadra italiana. La prima divisione ha le corazzate *Brennus* (sulla quale ha innalzato la bandiera il comandante in capo della squadra, vice-ammiraglio C. Fournier), *Messena* e *Bouvet*. La seconda divisione ha le corazzate *Charles Martel* con la bandiera del contrammiraglio Roustan, *Carnot* e *Jauriguier*. La squadra volante ha cinque incrociatori-corazzati, colla bandiera del contrammiraglio Marchéchal. L'insieme di quelle navi, e di quelle italiane, comandate dal vice-ammiraglio Magnaghi, è un quadro grandioso.

Alle ore undici del 19 il generale Rogier, comandante il presidio di Cagliari, il prefetto Cluffredi ed il sindaco Baccareda si sono recati a bordo del *Brennus*, a visitare

il vice-ammiraglio Fournier, che aveva raccolto lo Stato Maggiore, cioè tre contrammiragli, e gli ufficiali dell'intera squadra. Sono trattenuti mezz'ora in colloquio molto cordiale e serviti di un ricco rinfresco. Quando le autorità di Cagliari si accomiatarono da Fournier, il *Brennus* diede i saluti con varie salve, a cui risposero le salve della nave ammiraglia *Savoie* della squadra italiana e della sezione d'artiglieria di Cagliari.

Fu sul *Brennus* che si svolsero gli episodi più importanti, Fournier invitando a colazione sul *Brennus* le autorità civili e militari di Cagliari, il vice-ammiraglio Magnaghi e gli altri comandanti delle altre navi italiane, strinse gentilmente i vascelli di fratellanza fra ufficiali italiani e ufficiali francesi. Fournier ricevette gli invitati alla scialletta di bordo al suono dell'uno reale, mentre da numerose barche i cittadini acclamavano alla Francia e all'Italia. Alto Champagne, Fournier brindò al Re e all'Italia; gli rispose l'ammiraglio Magnaghi, salutandolo la folla; il generale Rogier, il sindaco Baccareda, il prefetto, il console francese. Sulla *Brennus*, seguì più tardi la colazione a cui vennero invitati i Sovrani, col loro seguito, che visitarono la squadra del Mediterraneo; e pure sul *Brennus*, avvenne nella sera del 19, una festa di ballo offerta dall'ammiraglio agli ufficiali italiani e alla cittadinanza di Cagliari, coll'intervento dell'ammiraglio Magnaghi e numerosissimi ufficiali di terra e di mare: due mila invitati. Ciò dà un'idea delle dimensioni della nave, una delle più belle del mondo. Ma ne ripareremo, pubblicando i disegni.

Arrivo dei Sovrani a Cagliari. È mercoledì, 22. La città, tutta a ridosso d'una collina scendente verso il mare, colle sue rampe, coi suoi terrapieni, colle sue stradette, colla sua via Roma, ch'è un boulevard grandioso e ombreggiato che costeggia il porto, è imbandierata tutta, prevesta, animatissima tutta, dalla cima del Castello al molo. Si completa in fretta il ricco palco per lo sbarco dei Sovrani: un altro palco si erge pure per i Sovrani per la posa della prima pietra del palazzo comunale. Anche sopra i tetti si sono piantati altissime orifamme e pennoni tricolori. E anche nelle più appartate anguste viuzze dell'antico castello è una magnifica festa di colori e di suoni. Cosa nuova: le bandiere d'Italia sventolano sulle cime dei campanili. Nel golfo, dove termina opinio il Capo di Pula sono disposti, in ordine di parata, i colossi navali

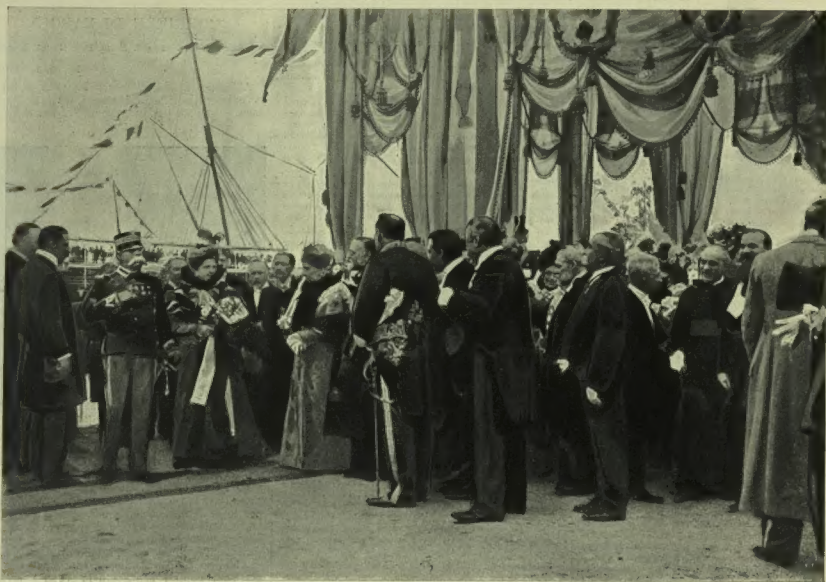
dell'Italia e della Francia. Una fittissima siepe umana si distende per tutta la lunghezza della banchina del porto. Gran folla è giunta dai varii paesi dell'isola sia per ferrovie, sia per mare. Gli abitanti del contado, proprietari e lavoratori, vestono i caratteristici costumi da festa.

Alle cinque della mattina, è arrivato da Napoli l'*Oriente* con quattordici deputati e quattro senatori; numero troppo esiguo; ma la danza delle onde spaventò molti. Alle sette, il senatore ha avvistato il *Savoie*, che si avvanza lentamente, e alle otto e mezza, arriva una squadriglia di dodici torpediniere che scortano l'*Yacht* reale. E mentre il *Savoie* s'avvanza, giungono al padiglione, eretto per la circostanza (ricco d'antenne e di liste bianche e cinesi) le



Fot. Eug. Piron, di Parigi.

L'AMMIRAGLIO FOURNIER, comandante la squadra francese.



I SOVRANI OSSIGUATI DALLE AUTORITÀ DI CAGLIARI.



Il viaggio dei Sovrani in Sardegna. — LE L.L. MM. SI RECARO A PALAZZO (fotografie di Ed. Ximenes).



LA PARTENZA DA CIVITAVECCHIA (fot. E. Baldassari).



Il viaggio dei Sovrani in Sardegna.

LO SBARCO A CAGLIARI (fotografia di Ed. Ximenes).

letano, de Leva, Rossonandi, Palumbo, ecc., ecc. V'erano letterati e artisti, molto belle signore, tutta la critica, stanca, credo, un po' troppo del lavoro della sera precedente. Così, ne' resoconti teatrali, l'opera del de Nardis ha avuto molto meno di quel che si meritava. Ma si ripeté sempre ogni sera al *Mercadante* e con concorso di pubblico eletto e soddisfatto. Voi l'avete udita a Milano, che le ha dato, dopo Chieti, quasi un secondo e felice battesimo: vi sarete accorti che il De Nardis, se non è un innovatore, s'abbelliva alle fonti pure e melodiose della musica nostra tutta italiana, che *Stella* ha brani d'una fattura squisita accanto ad altri d'una rara forza di composizione e d'una magistrale andatura. Il dramma vi è colto con palpito di note che lo esprimono assai passionatamente e penetrano e commovono. Ora siamo, non so più se alla decima o dodicesima replica e credo che *Stella* terrà ancora il cartello per parecchio altre sere.

I congressisti, il Signore li accompagni, se ne sono andati incantatissimi dell'Italia. A Napoli hanno trovato per un paio di giorni il cielo d'un bel sereno: a Pompei sono stati offerti loro fin



— Don Bartolo? — mi diceva, nella tavernella, il cameriere, tra l'insalata e il formaggio. — Quello è una testa pensante! Eh, altro!

S. DI GIACOMO.



degli scavi e il comm. de Petra s'è moltiplicato. S'era lì a pochi passi da Valle di Pompei ove



don Bartolo Longo aveva schierato per le vie tutto il suo esercito d'impiegati, di figli di carcerati, di nipoti di ammoniti, ecc., ecc. Il *buffet* fu preso d'assalto, ma non da congressisti. Quando costoro arrivarono trovarono piazze pulite, lo m'ero già ricoverato in una tavernella, ove, poco dopo, entrarono due o tre gruppi di francesi, e poi de' tedeschi e poi degli ungheresi e poi, a poco a poco, tutti i delusi dall'imbandigione della Deputazione provinciale. Lepelletier e i suoi compagni fecero il coro alle canzonette di due piccine che il padre accompagnava con la chitarra, mangiarono le *macaroni* con entusiasmo, bevvero l'allegro *marinello* con vero trasporto. E si portarono via un mucchio di libri che quel caro don Bartolo — il vero organizzatore de' ricevimenti pompeiani — donava a tutti, si sa, per un po' di *riclame* a Valle, i libri usciti dalle sue officine tipografiche e pieni di miracoli, s'intende.

IL PRESIDENTE LOUBET A MONTILMAR.

Il nuovo presidente della Repubblica Francese, Emilio Loubet, ha voluto andar ad abbracciare la sua vecchia madre e i suoi antichi elettori di Montilmar, che per la assunzione del fortunato avvocato al soglio supremo, se non sono fuori di sé per la gioia, poco vi manca. Fu una scatenetta di provincia degna di Balzac e di Sardou. La riassumiamo da una corrispondenza in data del 5 aprile corr. al *Temps*.

Verso le 4 pom. di quel giorno un grande avvenimento interrompe per un istante i lavori della decorazione delle vie di Montilmar, per le quali deve passare il nuovo presidente. Infatti la signora Loubet, la vecchia madre del presidente, partita dalla sua antica fattoria di Marsanne, dipartimento della Drôme (dove nacque Loubet) arriva in un *bonnet* alla casa del figlio *rua des Quatre Alliances* per abbracciarlo. Da quindici giorni, la questione che appassiona Montilmar è se il presidente andrebbe a trovare sua madre a Marsanne o se questa verrebbe a Montilmar. Grave questione, perché Loubet non può fermarsi che un giorno, se deve recarsi a Marsanne; e i montilmari non godrebbero per poco tempo. Ma la signora Loubet ha indovinato il loro desiderio, e si è mossa. La buona vecchierella ha ottantasei anni e correva voce fosse maleta. Anzi, nella notte avanti il suo arrivo, era giunto a Montilmar un dispaccio che annunciava la morte improvvisa della cara vecchietta. Ma la voce è stata smentita; e la smentita l'ha data lei stessa che arrivò arzilla, sorridente e piena ancora di salute a Montilmar. Ella discende dal *breack* senza farsi aiutare, diritta, nella sua veste nera, portando bravamente la sua *coiffure* di tulle nero.

Quando il presidente della Repubblica Francese giunge a Montilmar fra acclamazioni interminabili, avviene l'episodio più grassioso e più commovente. Egli scorge la vecchia madre, fa fermare il corteo pospono che lo accompagnano sotto gli archi di trionfo, e scende a baciarla. Non è privilegio d'un presidente della Repubblica l'effetto verso la madre sua; ma in circostanze singolari danno alla scena una tinta delle più patetiche. Il fattorello grazioso passerà nei libri di lettura per le scuole elementari di tutta la Francia; e passerà alla posterità, meglio dei discorsi dell'avvocato presidente Loubet. Al quale fu offerto a Montilmar un banchetto con musica, brindisi, discorsi. Insomma, una glorificazione, che le fotografie gentilmente spediteci hanno ritratto in varii momenti.

Questa settimana esce l'EDIZIONE POPOLARE del

Le Confessioni di un ottuagenario

ROMANZO DI IPPOLITO NIEVO

Nuova edizione rivista su l'autografo e corredata, con prefazione di ENO MASTRONI

Tre volumi della "Biblioteca Aneno", TRE LIRE.

DIREGGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TRIVEL, EDITORI.

PRIMAVERA E AMORE.

Cantiam la nova primavera: il mondo
In primavera è nato;
Stagion d'amori è questa, e la giocando
Di nozze il gregge alato.
La pioggia maritale il bosco omai
Di nuove forme ornò;
Ami doman chi non amò giammai,
Ami doman chi amò.

Doman la madre de' conserti amori
All'ombra delle piante
Capanne intreccia ai fili odorosi
Col mirto verdeggiante.
Sul trono, onde tua legge assentirai,
Te Dionea, vedrò;
Ami doman chi non amò giammai,
Ami doman chi amò.

Doman è il dì che primamente il Cielo
Si fuse in grembo ad Era,
Donde, squarciato dalle nubi il velo,
Nacque la primavera.
Fecondo umor, Madre divina, il sai,
L'almo tuo sen cercò.
Ami doman chi non amò giammai,
Ami doman chi amò.

Allor, dal sangue dei celesti nasti,
Per gli ondosi sentieri
Fior le cervice cerule portate
Dai bipedi corsieri,
La bianca diva dagli ardenti rai
Le spume sue lasciò.
Ami doman chi non amò giammai,
Ami doman chi amò.

Risolveva il pensier, stimola il sangue
La sua virtute occulta;
Dove lo spirito animator non langue
Ciel, terra e mare cangia.
Le arcane vie del nascimento omai
L'acceso orbe trovò.
Ami doman chi non amò giammai,
Ami doman chi amò.

D'Illo i Penati al Lazio, al figlio Enea
La Vergin di Laureto
Diede ella, e a Marte la pudica Rea,
Dondo ai Ramni inormentò
Romolo padre, e il sospirato nasco.
Cesare suo creò.
Ami doman chi non amò giammai,
Ami doman chi amò.

Senton Venere i campi: Amor, fu detto,
Venne dai campi fuora.
La zolla il portoria; Venere al petto
Lo si raccolse allora;
Ella de' fiori più soavi e gai
Fra i baci l'educò.
Ami doman chi non amò giammai,
Ami doman chi amò.

Essa dipinge il vago anno sereno
Di gemmate ghirlande
E di favonio a noi dal colmo sono
I dolci aliti spande.
Del fresco umor che tu, Notte, ci dai,
I prati esse irrorò.
Ami doman chi non amò giammai,
Ami doman chi amò.

Pende dal ramo e luccica la stilla
In breve orbe rappresa,
E la fiorente porpora sfavilla,
Qual di pudore accesa;
L'amor spremuto da notturni rai
Il calice bagnò.
Ami doman chi non amò giammai,
Ami doman chi amò.

PERVIG. VEN., 1-36. Versione di A. G. BARBILI.

1 Dal "Manuale della letteratura latina", di cui parliamo più innanzi.

Henneberg-Seta

la sola gamma, se si acquista direttamente dalla mia fabbrica, nera, bianca e di colori, comprendente da cent. 95 fino Fr. 28,50 il metro - liscia, rigata, quadrigrata, lavorata, damasco, ecc. (circa 340 qualità a 250 gradazioni di colori e linee differenti), traccio di porto e dogana a domicilio. Campioni a giro di posta. G. Henneberg, Fabbriche di Seta (Im. I & E), Zurigo.



Fot. F.lli Vianelli di Venezia.

COLONNELLO O. SCHWARTZKOPPEN.

SCHWARTZKOPPEN E PANIZZARDI.

In fondo in fondo, c'entrano nell'«affaire», come Pilato nel *Credo*, ma precisamente come non è possibile dire il *Credo* senza nominare Pilato, così non par possibile ormai parlare dell'«affaire», senza citare Schwartzkoppen e Panizzardi. E del gran dramma, che assunse via via l'aspetto di tragedia, i due colonnelli sono certamente una parte indiretta ma importantissima: — essi sono, almeno nella coscienza di tutti, «quelli che sanno», il colonnello O. Schwartzkoppen, figlio del valoroso generale tedesco che, al comando di una divisione, prese parte alla guerra del '70, è un tipo magnifico di signorilità militare, che si palesa dal suo aspetto come appare, dalla bellissima riproduzione fotografica del Vianelli di Venezia che presentiamo ai lettori. Forte soldato, intelligentissimo, è squisito cavaliere, elegante e simpatico, gode una grande considerazione nell'esercito e la stima affezionata dell'imperatore. Per le sue doti militari e diplomatiche assieme, quando raggiunse il grado di tenente colonnello nello Stato Maggiore, fu inviato una prima volta (fra l'80 e l'85) «attaché militaire» all'Ambasciata tedesca a Parigi. Richiamato, fu poi nuovamente destinato alla stessa Ambasciata nel '92.

In quell'anno era stato mandato addetto militare all'Ambasciata italiana a Parigi il tenente colonnello di Stato Maggiore Panizzardi, una maschia figura di soldato coraggioso e intelligente, che aveva prima coperto lo stesso posto di addetto a Bruxelles e all'Aja, onde aveva accompagnato il Principe di Napoli nel lungo viaggio fatto da S. A. R. nei

Paesi Bassi. In quegli anni l'entente nostra con la Francia era tutt'altro che così cordiale come è divenuta adesso, e invece erano straordinariamente stretti e cordiali i nostri legami con la Germania. In tale condizione il personale dell'Ambasciata tedesca e quello dell'italiana, erano naturalmente spinti, nella diffidenza dell'ambiente, ad unirsi in amicizia reciproca.

Così Schwartzkoppen e Panizzardi vissero in affettuosa consuetudine, vedendosi ogni giorno e ripetutamente, pranzando e facendo colazione assieme, assieme passando le serate, in modo da non aver proprio bisogno di scriversi delle lettere compromettenti se pur mai qualcosa di compromettente avessero dovuto comunicarsi.

Quando ebbe luogo il processo Dreyfus, nel '94 (fu precisamente di quest'epoca che, in ricordo degli anni insieme trascorsi, Schwartzkoppen offriva ad un altro amico che lasciava Parigi, il ritratto con firma autografa che pubblichiamo) e si seppe, o almeno si sospettò fortemente che la nazione cui il Dreyfus si diceva avesse venduti i documenti fosse la Germania, l'intimità di Schwartzkoppen e Panizzardi fece sorgere nuovi sospetti di una complicità dei due. E quando, più tardi, la condanna dell'innocente fece sorgere l'«affaire Dreyfus», allora di quella intimità e di quei sospetti si servirono, ingenuamente molto spesso, quei signori dello Stato Maggiore francese abbracciatori di Esterhazy, per arruinar la matassa e creare le prove della colpevolezza, perché l'innocenza dimostrandosi non palcosse nello stesso tempo il delitto di tanti altri. Contro questa montatura non valsero solenni dichiarazioni diplomatiche.



Fot. F.lli Vianelli di Venezia.

COLONNELLO ALESSANDRO PANIZZARDI.

LA MESSA PAPALE IN SAN PIETRO.

Fra dalle primissime ore del mattino di domenica scorsa, 16 aprile, frotte di cittadini d'ogni ordine si avviavano alle piazze. San Pietro per assistere alla solenne funzione papale, in occasione del ventunesimo anniversario dell'incoronazione di Leone XIII. La funzione doveva tenersi in marzo, ma fu rinviata per la malattia di Sua Santità.

La folla si agglomera dietro il cordone dei sostituti, al di qua dell'obelisco della piazza. Alle 8, si aprono le porte di San Pietro, ed è un corri corri per arrivare i primi a collocarsi dietro lo steccato che, nel mezzo, divide in due parti l'ampia basilica, per lasciar libero spazio al passaggio del corteo. Lungo lo steccato, è scaglionata la Guardia Palatina. Le tribune riservate al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, all'arcidiocesi romana si vanno popolando. In una tribuna si vede il sindaco di Carpi, patria di Leone XIII con una rappresentanza di concittadini del Papà. Vi sono pure una cinquantina di giovinette vestite di bianco e incoronate di rosa, appartenenti alle Figlie di Maria di Carpi.

Intanto, la basilica si affolla enormemente: si calcola vi siano 50.000 persone. Si elevano sulla folla i *Jobber* dei carabinieri pontifici. I sedi del Circolo San Pietro, in *fron-*

za una rosetta gialla e rossa all'occhiello, sono incaricati per la revisione dei biglietti. I finestroni soprastanti alle tre porte della basilica sono riempiti di spettatori. In quella di mezzo, si collocano i suonatori pronti a far squillare le trombe d'argento all'arrivo del Pontefice. Poco dopo le 10 e un quarto, Leone XIII esce da' suoi appartamenti; traversa le loggie di Raffaello, e scende per la stretta scaletta, che di lì porta in San Pietro, e per la quale passa a stento la sua portantina. Recatosi nella Cappella della Pietà lodovica, alla presenza dei cardinali, gli abiti pontificali bianchi e oro; gli mettono in capo il tréfigno, e lo collocano nella sedia gestatoria, che viene levata in alto. Comincia ad uscire il corteo nella basilica, e il Papa sale nella sedia gestatoria, entra fiancheggiato dagli ufficiali della guardia svizzera e dal principe Colonna, assistente al soglio. E quando Leone XIII apparisce, un immenso urlo entusiastico si eleva nella basilica. Sono grida unanimi: *Viva Leone! Viva il Papa! Viva il padre nostro!* e alcuni seminaristi francesi, isolati, aggiungono *Viva il Papa! Viva il Re di Roma!* Leone XIII, sollevato sopra tutta quella folla plaudente, si volge a destra e a sinistra per benedire. Trema la mano, e a stento riesce a fare il segno di croce; ogni tanto il braccio stacca ricade. Ma gli occhi sono vivacissimi, e se il volto è quasi terreo, la persona del

Papa ha guizzi nervosi agli applausi, che lo accompagnano lungo tutto il percorso, sino a che dalla sedia gestatoria egli scende sul trono, eretto in mezzo all'abside, sotto un maestoso pannello di damasco e velluto rosso: lo stesso trono, che erigevansi prima del 1870. Precedono il Papa 10 cardinali.

Leone XIII si asside sul trono, assistito dai cardinali, dal principe Colonna, dal prefetto delle cerimonie monsignor Riggi e da tutta la Corte pontificia. E comincia la messa. Pontifica il cardinal Mazzella, e lo assistono i monsignori Azacchi, Spolverini e Valerini. Si rimane pigiati e si soffoca dal caldo. Molte signore si sentono male, e sono trasportate nei vari punti sanitari, — sono cinque — distribuiti per la basilica, e che hanno ciascuno due lettrici, un medico, un assistente e due suore. Al momento dell'elevazione la guardia Palatina s'inginocchia e presiede le armi.

A mezzogiorno, la messa è finita. Il Papa impartisce la solenne benedizione. Il cardinal Macchi pubblica le indulgenze in latino; e il cardinale Steinbuberg ripete le indulgenze in italiano. Poi si forma un nuovo corteo, e S. S. traversa di nuovo tutta la basilica, mentre la folla ripete gli applausi.





Roma. — LA SOLENNE BENEDIZIONE PAPALE IN SAN PIETRO PER IL 21.^o ANNIVERSARIO DELL'INCORONAZIONE DI LEONE XIII. 15 aprile.
(Disegno dal vero di Dante Paolucci)



Il palco reale. Parla il sindaco.



Collocamento della prima pietra

Il viaggio dei Sovrani in Sardegna. — LA POSA DELLA PRIMA PIETRA DEL NUOVO PALAZZO COMUNALE DI CAGLIARI (fotografie Ed. Ximenes).

RIVISTA TEATRALE.

La *Giocenda* di D'Annunzio a Palermo. La *Pupa*, dramma storico di Alessandro Parodi. *Anime ribelli* di Alberto Peluso. *Robespierre* di Sarden. *L'ottavo Lord Quex* di Pinero. I pezzi sacri di Verdi alla Scala. L'arpiata Malvezzi Stella.

L'avvenimento teatrale della settimana l'abbiamo avuto a Palermo: La *Giocenda*, seconda tragedia di Gabriele d'Annunzio, è uscita pur essa dalle pagine del libro, dove aveva trovato tanta ammirazione e acceso tante discussioni per rivore d'altra vita sulla scena ed essere più ancora ammirata e più acclamata. La forma ammantata, lo stile immaginoso, come fiume che travolge perle, i caratteri scolpiti d'una bellezza ideale, quali fossero usciti dall'arte prodigiosa di Lucio Seta, della tragedia, è il perno, e specialmente le dolci figure di Silvia, una santa, e della Sirenetta, venuta da una fiaba o da un quadro dei tempi della purezza; tanta bellezza e purezza e idealità in contrasto col morale del dramma, una morale perversa, formano un complesso che non può essere accolto senza ammirazione né senza protesta. E così, come doveva, ha cominciato la sua esistenza teatrale, leggeri in fondo all'Italia, e così, probabilmente, attraverserà la penisola e varcherà le Alpi, e questo sarà il suo trionfo.

Quando la tragedia sarà giunta fra noi, mi riserbo di rilevare i pregi e i difetti come opera di teatro, oggi mi limito a riassumere dei giornali palermitani la cronaca della memorabile rappresentazione — la sera del 15 aprile —: «Pubblico imponentissimo, molti congressisti della stampa, fra questi, Jules Claretie, l'illustre direttore della Comédie française. Il primo atto è ascoltato con somma attenzione, l'ultima scena fra Silvia e Lucio — cioè fra la Duze e Zacconi — produce un'immensa impressione; scoppiano applausi fragorosi: otto chiamate; alle tre ultime compaiono anche Gabriele d'Annunzio. Lo stesso esito ha il secondo atto. Piace meno il terzo, specialmente per la scena fra Silvia e Giocenda, ma alla fine si hanno nuovi applausi con lievi contrasti. Il quarto atto piace immensamente; tuttavia, alla fine, un gruppo di studenti del collegio si abbandona ad un chiaso infernale, soffocato dagli applausi clamorosi, inaspettati di tutto il pubblico storico, che, in piedi, chiede l'autore al proscenio... ma D'Annunzio non si fa vedere. Accanto alla Duze, tutti lodano la signorina Emma Gramatica, la Sirenetta. Tirate le somme, è stata, come si prevedeva, una battaglia, ed è stata una vittoria...». E per ora, fermiamoci a questo apprezzamento; limitandoci a registrare, per l'inchiesta iniziata da un giornale tedesco, che il D'Annunzio è fra gli autori che, applauditi, si presentano al pubblico. È il solo modo, del resto, di gustare l'ebbrezza d'un successo. Ed ora aspettiamo la *Gloria*.

Uscirà dal libro, per tentare la prova scenica, il nuovo dramma *La Pupa* di Alessandro Parodi, l'autore applaudito di *Rome vivente*? Egli lo destinava alla Comédie française, dove il Parodi ottenne il primo successo, sognava per la parte di protagonista il Monnet-Sully, il primo attore tragico di Francia; ma concedendo le difficoltà di essere accolto una seconda volta su quella scena famosa, ha rinunciato, per ora, a vederlo rappresentato, e lo pubblica in volume.

«Ho creduto inutile — egli scrive nella prefazione — di proporre *La Pupa* al solo teatro che avrebbe potuto dare al protagonista un interprete eguale al mio sogno: non offre alcun rapporto colle produzioni delle quali si compiace il gusto del giorno, non adula nessuna passione della folla, è un'opera d'arte severa e non s'indirizza che al pensiero e all'anima d'un pubblico scelto...».

Il Papa di Parodi è Gregorio VII, il fiero lidebrande, e il dramma rappresenta la lotta fra il Papa e l'imperatore Enrico IV. Comincia con una congiura che vuol rapire il Pontefice, e si chiude col'unificazione di Canossa. La figura di Gregorio, quale l'ha ideata l'autore, è davvero grandiosa e monumentale, benché non rispecchi la rude energia del personaggio storico.

Il Parodi ha modellato Gregorio su Leone XIII, cui egli stesso confessa, «non ha fatto così un personaggio che non si inquadrirebbe sullo sfondo di ignoranza e di superstizioni, dell'undicesimo secolo, ma spicca bene nel dramma, dove tutti i personaggi sono più o meno modernizzati. Accanto al Papa, domina la figura di

Matilde, particolarmente accarezzata dall'autore, figura mistica e umana ad un tempo, di vigorosa virile per un alto ideale di fede, donna nella pietà e nell'odio. Meno riuscito il personaggio di Enrico IV; troppo debole ed effeminato, docile all'azione, nella mani d'una cortigiana di Ulrico, altro personaggio tracciato con mano incerta, in qualche punto grandioso come un simbolo della Germania imperiale, ma spesso volgare per sensualità e perfidia.

Il dramma scritto su impudici versi alessandrini si svolge attraverso episodi graziosissimi. Ogni atto è un quadro, e ogni quadro nasconde un germe, che fiorisce alla fine in una sorpresa: in altre parole, ogni atto termina con «un colpo di scena». Graziosissimo è l'episodio che chiude il secondo atto, l'episodio dell'ebreo errante, di Assuero, che, arrivato a Roma, nel punto in cui Gregorio fatto prigioniero dal suoi nemici, sta per essere messo a morte, lo salva trattando la mano al sicario. Egli dice a sé stesso, rammentando il supplizio di Cristo:

Contemperaio da monstre...
Tu via dei cecc! La parole incescane
A relenti d'as d'as une nuit passée
Et moi, moi, moi, et je l'entends encore
Terrible comme au cerf fuyant le son du cor!
Tu vis de la Juste en proie aux mœurs balines;
Et vises v'entendais t'entendais du sang...
Et, tel que je le vois, tu vis sans calme frot
Sourire sous l'épée et prier sous l'affront!
.....
«Complais, hélas! de l'enfer infime
Tu n'es plus repêché ni du corps ni de l'âme
Au Juste qui plait sous le laïc de la cour
Ma Justice, crias-tu, père! Et sa mourente voix
Rougea tes lèvres et te tendit...
«Marche! Et mille mille ans que tu mont, ni ravine,
Ni forêt, ni torrent, ni désert, ni cité,
N'ont relevé ton pas ni ne t'ont arrêté».

Ho staccato questo splendido brano di poesia, che fa pensare all'autore della *Legende des siècles*, per dare un'idea dello splendore di forma che l'autore ha saputo raggiungere scrivendo in una lingua che non è la sua. Certo i miei lettori sanno o hanno letto Parodi, francesi di elezione e italiani di nascita. Non l'ho tradotto secondo che l'autore stesso, tornando per qualche tempo nostro, volga il dramma nella sua lingua natia e gli maneggia con la stessa perfezione, ogni cosa che i lettori sanno. Se il dramma non solo chi vorrebbe incarnare il personaggio del protagonista, da noi io ne voglio almeno due, per quanto assai diversi: i due Ermeti, lo Zacconi ed il Novelli. Quest'ultimo, specialmente, potrebbe trovare *Il Papa* una eccellente lavoro per inaugurare degnamente quella «Casa di Goldoni» in cui vuol trasformare il teatro Valle. L'ambiente di Roma sarebbe il più adatto a comprenderlo, e la scena della scomunica, la più drammatica, la più imponente per sfarzo, per slancio scenico, per solennità, potrebbe declinare del successo...

Ma non voglio fare profetie; il teatro offre tante delusioni! Ne abbiamo avuto un esempio recente, Don Concetto bandito dal Comitato del Festival di Torino, vennero scelti tre lavori per la rappresentazione; uno non piacque, uno piacque moltissimo (*Anima*, della signora Rosselli), e finalmente il terzo, *Anime ribelli*, di Alberto Peluso, ebbe un bel successo, solo di poco inferiore a quello del dramma precedente. *Anime ribelli* furono poi rappresentate altrove e piacquero; solo adesso, date a Milano, non ebbero prospero sorti. È la critica, che altrove trovò tutto bello, qui trovò tutto brutto; prova questa che la critica subisce la suggestione del pubblico. L'atto altrove più lodato è l'ultimo; a Milano, invece, decise l'insuccesso ed è dalla critica il più bistrattato. L'interccio di *Anime ribelli*, questa brillante novità, è abbastanza interessante. La protagonista, Vanda ribelle — come Magda di *Casa Paterna* — alle convenzioni sociali, abbandona la propria casa e si dà alla vita dei piaceri e degli amori; ma in un momento di sconcerto, chiede ospitalità alla sorella, buona e laboriosa, circa presso di lei un rifugio. La sorella, Clara, fidanzata di Fabrizio, un bravo giovanotto, la accoglie, e spera che fra i parenti domestici ella ridiventò buona, e si redima nell'onesto lavoro. Ma il fascino malefico,

che le ha dato la natura, che la vita galante ha sciolto, atrisce, senza che ella ne abbia colpa, l'ingenua anima di Fabrizio. Egli la vuole, egli la segue, la implora. È una sera di luna, nell'ora del languore dei sensi, dopo una giornata di lotta, Vanda si lascia abbracciare dal fidanzato della sorella. Questa assiatte non vista — alla scena; e poi, col cuore spezzato, accieca la sorella, scuote il fidanzato. Vanda, deridendo il suo bel sogno di redenzione, torna alla vita di ribelle, alla vita di vergogna e di impudenza. La sicurezza di alcune scene, la forza drammatica della chiusa del secondo atto, quando Vanda rimprovera a Fabrizio le sue profferte d'amore e gli impone di non seguirsi, ed all'ultimo atto il monologo di Vanda, che annuncia la propria anima, e legge nel proprio destino — monologo di una lieve tinta isebianca — giustificano il successo di Torino, e rivelano nel giovane Peluso un talento drammatico che potrà affermarsi in altri lavori più organici e spariano anche più allegri. Perché in questo lavoro, che pur si chiama commedia, non si ride mai, e questo è forse il suo maggior difetto. Ma è destino che sul teatro di prosa non vi sia più di mezzo: o la teatragine non esiste, o la sguagliatezza della *poché* francese.

Di tanto in tanto, è vero, c'è qualche commedia fatta di motti di spirito come quella *Giocenda* di Lemaitre del D'Annunzio, che ora a Milano, ed ha un primo ed un splendido, dove lo spirito vesce delle situazioni vere, e dice cose profonde, e due atti in cui copre il vuoto e l'assurdo; perciò ottenne poco più di un terzo di applausi, ebbe tre o quattro repliche, mentre *Gli amanti*, dello stesso autore, ne ebbe più di venti. Ma dov'è il tempo del mago Sardou, che sapeva così bene intrecciare al dramma la commedia; già; alle scene commoventi del *Fervore* le commedie buiugni del giurato? Da molti anni anche lui s'è dato al serio, anzi al tragico. Il suo ultimo successo lo ebbe questa settimana a Londra al Lyceum con un dramma storico: *Robespierre*, scritto per il grande attore Irving, che chiude con una interpretazione la sua gloriosa carriera. «È il primo esempio — come disse l'Irving proclamando il nome dell'autore — di un lavoro drammatico composto da uno scrittore francese per il pubblico inglese». Dalla prima al quarto atto, la scena non è stata che una serie di ovazioni. Irving vi è stato immenso. Così ne scrive un critico:

«Da un mezzo secolo io sono assiduo frequentatore del Lyceum. Vi ho visto, nel 1848, la signora Vestris; più tardi Salvini, Barina, Meininger. Vi ho inteso dello Shakespeare e del Byron. Ma non ho mai visto un attore paragonabile a Irving nel *Robespierre*, e non ho mai assistito ad una scena più impressionante dell'ultimo quadro dell'opera di Sardou. Questa seduta della Convenzione, questo antistrada, affollato da un popolo urlante, selvaggio e folle, sorregge ogni cosa che alla mia compassa sul teatro...».

Il *Robespierre*, dopo le recite di Londra, passerà, coll'Irving, l'Atlantico, e si darà in America. Difficilmente capiterà fra noi, dopo l'osito poco brillante del *Trevisotto*, che, su per giù, tratta lo stesso argomento, e trascina nel suo disastro una delle migliori nostre compagnie, quella di Virginia Marini, che l'aveva montato con sfarzo straordinario. Qui arriverà invece presto un altro dramma storico di Londra, *L'ottavo Lord Quex* di Arturo W. Pinero, conosciuto da noi per *La seconda moglie*. Non ostante il titolo, protagonista è, anche in questo dramma, una donna, uno strano, amabilissimo contrasto di corruzione incosciente e di impavida generosità di malizia e di ingenuità; in quanto al lavoro legge in una corrispondenza da Londra che è «una vera commedia modernissima nella visione sociale e ha la preziosa particolarità di porre e mantenere il centro del tutto, dal principio alla fine, facendone erompere improvvisamente e per breve tratto gli accenti della più suggestiva drammaticità». Ci si prepara dunque una interessante *première*.

Dopo tanta prosa, qualche parola di musica; dopo esser andati dalla Conca d'oro al Targini, torniamo per un momento sulle rive dell'... Naviglio. La Scala si sta per chiudere, e meno bene, con minor solennità di quanto si poteva supporre. La prima serata dei pezzi sacri del maestro Verdi offriva una splendida occasione, per festeggiare nelle sue ultime composizioni, ammirate dovunque, il glorioso vegliardo. Invece si ebbe un pubblico non molto numeroso,

Recandoti a Roma non mancate di visitare la GALLERIA SANGIORGI, Palazzo Borghese,



Fot. Schemboche, di Firenze.

IL CARDINALE AGOSTINO BAUSA,
a. Firenze.

e un applauso poco entusiastico. Si volle il *bis* è vero delle deliziose *Laudi alla Vergine*, eseguite alla perfezione dalle signore Stiehl, Pandolfini, Bruno e Varese, ma fu chiesto senza quel calore di dimostrazioni che ci aspettavamo. Si direbbe che le feste fatte a Tanagno, abbiano esaurito nel pubblico la facoltà di ammirare e di applaudire...

Ammirazione ed applausi si ebbe anche se era fa al nostro Conservatorio la signorina Olga Malvezzi-Stella, che si presentò in un concerto d'arpa. È giovanissima, tuttavia ha da qualche anno terminato i suoi studi al Liceo di Bologna; e sa del suo strumento cavare tutta la dolcezza, tutta la poesia, che può ottenersi dallo strumento dolce e poetico. Gli applausi che si ebbe dal pubblico numeroso, furono grandissimi; di un *Capriccio* dell'Hasselmann si volle il *bis*. Con lei furono pur festeggiati il giovane violinista Randegger, e il bravissimo Mapelli. La signorina Malvezzi merita ammirazione non solo per l'arte sua squisita di suonatrice d'arpa, ma altresì per la bella figura, e quando accanto al suo strumento dai riflessi bianchi-dorati, è assorta nella soavità dei suoni che evoca, e il viso delicato nella cornice dei bruni capelli sembra ispirato, si direbbe l'immagine di un quadro.

Leporello.

IL CARDINALE AGOSTINO BAUSA.

Il Sacro Collegio, con la morte dell'Arcivescovo di Firenze, ha fatto una perdita preziosa ma non rumorosa: il cardinale Bausa non apparteneva alla schiera dei pretisti politici, né quali soltanto rullava continuamente il tamburo della stampa cattolica intransigente.

Eppure il Bausa era uomo d'alto valore intellettuale e morale: era un spirito colto e sereno che viveva molto al di sopra delle lotte acciecate e preoccupanti; era un uomo avvezzo a pensare con la propria testa, a comandare con la propria volontà.

Veniva dai Domenicani ed aveva dell'Ordine tutto il carattere tradizionale: la cultura delle scienze teologiche, l'amore della predicazione, la tolleranza della fede, l'avversione dichiarata e recisa alle agitazioni neo-guelfe dei propagandisti focosi.

Per il partito cattolico che ha preso il sopravvento anche nella Curia romana, il Bausa era quasi un reietto: i giornali lo nominavano

il meno possibile, o gli tiravano qualche strale con l'artificio di circolazioni.

Avvenne pochi anni fa un fatto singolarissimo che colpisse a meraviglia il carattere dell'illustre domenicano.

Doveva tenersi nel duomo di Fiesole uno di quei congressi cattolici che meravigliano il mondo per la violenza tutta profana degli oratori, i quali si dettero così poco pensiero del luogo scelto a teatro dei virulenti dibattiti, che corsero il rischio di provocare uno sciama.

Naturalmente il cardinale Bausa, per quanto il congresso dovesse avvenire proprio in vista alla cupola di Santa Maria del Fiore, era estraneo del tutto. Ma bisognava pure invitarlo, per salvar le apparenze. Uno dei promotori — e potrei anche citarne il nome — trovandosi un giorno in un cerchio di aderenti, esordì:

— Chiameremo questo cardinale: gli faremo benedire il congresso e poi, con tanti saluti, faremo il comodo nostro.

Le parole giunsero all'orecchio del Bausa, il quale, presa una carta da visita, vi scrisse sopra: «Respingo il villano insulto». E la mandò al suo nemico, facendo riporre a memoria dal fatto, nell'archivio arcivescovile, una carta identica con identico indirizzo e iscrizione.

Il giorno dell'apertura solenne, il cardinale Bausa faceva annunziare ai giornali liberali che si assentava da Firenze. E infatti partì, mandando al congresso in sua vece il duca di San

Clemente, vescovo ausiliare, con l'incarico di pronunciare un discorso in perfetto antagonismo con le idee e gli scopi dei congressisti.

Invece, quando i Reali ebbero occasione di venire a Firenze, il cardinale rimase al suo posto; e non si contentò di riceverli, in abiti pontificali, sulla soglia del Duomo, ma andò a trovarli più volte a Palazzo Pitti.

Con ciò sapeva di compiere il suo dovere: lo disse chiaramente e, in certo modo lo scrisse anche, quando in una lettera pastorale ai cattolici della diocesi, difese con equità e con rispetto delle autorità a agevolare, invece che attraversare, il compito dei governanti.

Tenne anch'esso un congresso, cui dette il titolo di *Mariano*. Tronca vescovi e tre cardinali vi parteciparono, aderendo più allo scopo del programma, niente altro che religioso. Proibì quindi i discorsi che avessero anche lontanamente delle allusioni politiche.

Chi non badò alla proibizione fu il feroce vescovo d'una cittadella toscana, il quale accennò ad uscir di cattedrizzata. Il Bausa lo mandò ad avvertire; ma il vescovo seguì il discorso. Allora il cardinale si alzò improvvisamente, tronandogli a mezzo un periodo ed intuonò un salmo cui tutti risposero.

Non so se il disgraziato oratore prendesse parte al coro!

Il cardinale Bausa è morto a 79 anni, generalmente rimpianto. Era nato in Firenze, di famiglia oriunda da Genova. Fu missionario in Oriente, poi insegnante di teologia, infine maestro dei sacri palazzi — carica che preludette alla porpora cardinalizia.

La sua morte, che è stata generalmente rimpianta, vuol dire anche un voto di meno in Concilio per un Papa futuro di idee concilianti.

M. P.

ENRICO PAZZI

IL CULTORE DEL MOVIMENTO D'ARTE.

Nel mese maggio del 1885, si celebrò a Firenze e in tutta Italia il centenario di Dante Alighieri. Allora fu inaugurato a Santa Croce il monumento colossale al grande poeta, alle cui spese avevano contribuito le maggiori città italiane. Le polemiche darte furono infinite; e mai monumento fu tanto esaltato e deriso. Il nome dell'artista, Enrico Pazzi, di Ravenna, era divenuto famoso e polarizzato.

Ora egli è morto a Firenze il 28 marzo, nell'età di 80 anni, essendo stato in Ravenna il 29 marzo 1819. Fu un fanciullo prodigo. A undici anni cominciò gli studi; in soli cinque anni, all'Accademia delle Belle Arti, a Bologna, meritò quattordici premi. Suo primo maestro fu il solo



Fot. L. Reali e figlio, di Firenze.

grosso ignaro Barti; poi ebbe il pensionato di Roma, quindi passato a Firenze, dov'entrò nello studio del Dupré. Soprattutto le vicende dell'88, lascia lo scalpello più felice e la parte della spedizione Zambecchi. Sfidò la rivoluzione, ritornò a Firenze, e riprendeva, senza interruzione per lui, la vita artistica. Il *Museo fiorentino*, statua grande al vero, fu il suo primo lavoro: in marino, divenne proprietà del conte Corsinelli di Ravenna; in bronzo, fu premiato e venduto all'Esposizione di Melbourne. In seguito, sculpì figure simboliche, figure religiose e figure civili. Si citano, fra i suoi principali lavori: *L'Epilao nel Giallo l'Alcidea*, la *Lucerna romana*, *La Pace dei Sepolcri*, *Cristo che benedice i fanciulli*, *Venezia schiava*, la statua di *Giorgio Rattazzi*, che è nel cimitero di Alessandria della Paglia: il *Monumento Spadolini* per il cimitero di Fiesole, i busti di Partini, Alfieri, Foscolo, Leopardi, Rattazzi, Farini, Panti, Silvio Orlando; quello della principessa Luisa Murat Rasponi, della contessina Argipolito, di due presidenti del Mezzogiorno.

Nel 1863, la statua colossale di *Dante Alighieri* che lo rese celebre.

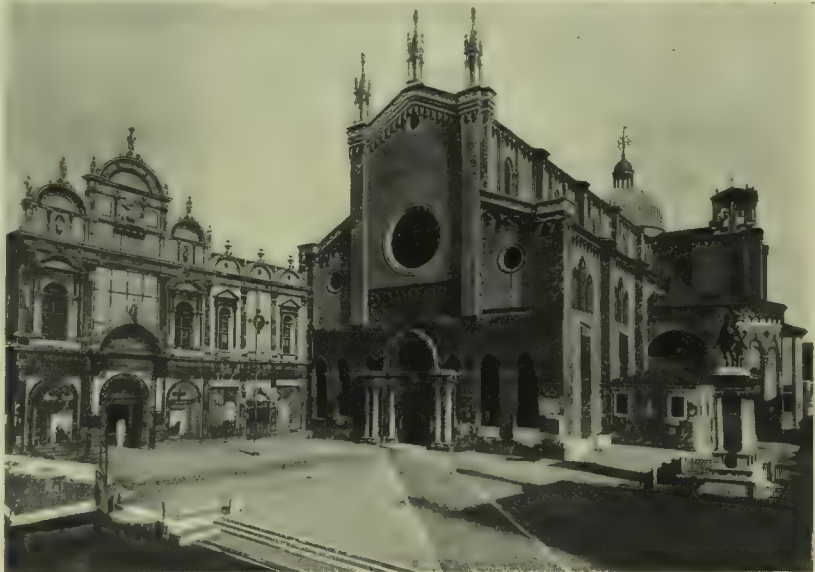
Altre opere dovranno riconoscere la fama del Pazzi: il monumento a Gerolamo Savonarola nel Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio; due monumenti al dittatore Luigi Carlo Farini, l'uno a Rimini, l'altro a Ravenna; il monumento colossale al principe Michele di Serbia, inaugurato a Belgrado nell'84. Citiamo ancora le statue di Atto Vannucci e di Giovanni Battista, e di vari Accademici: fu consigliere municipale a Firenze. Fu di modo molto distaccato di carattere ufficiale, per anni e anni fu in intima relazione con ragguardevoli uomini politici.

Del patrimonio raccolto in tanti anni di attività artistica, lasciò gran parte ad opere benefiche. Fra le disposizioni generose del suo testamento, citiamo quest'una: «E' istituito erede un ente morale per il conferimento di 3 Borse di Studio, sotto il titolo "Fondazione Pazzi", a vantaggio di tre giovani poveri e di illibata condotta delle province di Ravenna e di Firenze. Dette Borse, di anni L, 1860, ognuna, dovranno consegnarsi una per la scultura, un'altra per l'architettura, e la terza per la pittura. Al Museo e all'Accademia di Ravenna, lasciò tutti gli oggetti d'arte, mobili antichi e libri, i quadri e i gessi della sua ricca galleria.

«L'Esploratore africano Luigi Mizon, era ufficiale della marina francese. Fu dapprima uno dei più devoti collaboratori di Savonarola, ma, presto si separarono essendo entrati dal pari intesi e inestricabili. Poi partì in missione per proprio conto; e si segnalò nell'esplorazione dal 1890 al '99 giungendo sino alle sorgenti del Benue; ebbe poi molti conflitti colla Compagnia inglese del Niger. Ora il suo governo l'aveva nominato governatore di Gibuti, sulla costa del Somali; ma non fece a tempo di occupare il suo posto, poiché un morl proprio nella traversata da Madagascar a Gibuti negli ultimi di marzo. Non aveva che 45 anni. Alcuni dicono che si uccise in un accidente di fido.

«Il conte di Chaudordy, diplomatico francese, che nel '90 fece da ministro agli esteri a Tours, dove Gambetta faceva da dittatore. Sono famose le sue circolari in cui rispondeva a Blumier e protestava contro gli accenti commessi in Francia dai tedeschi. Quando Gambetta diventò primo ministro alla fine del '81, nominò lui ambasciatore a Pietroburgo; ma il gran ministro durò così poco, che il Chaudordy non ebbe il tempo di partire neppure per il suo posto. Aveva 73 anni.

«Il marchese Carlo Filippo di Chenet e d'Arènes, scrittore di molte opere d'arte e storia dell'arte, fu nominato direttore delle Belle arti; e nei suoi cinque anni di amministrazione sollevò molte tempeste fra gli artisti, sicché finì col dimettersi. M. il 21 aprile di 79 anni.



Scuola di San Marco, Chiesa di San Giovanni e Paolo, e Monumento Colleoni (fotografia C. Naya di Venezia).

PER L'ARTE E PER LA STORIA.

(Note veneziane alla vigilia dell'Esposizione.)

Nel Palazzo delle Arti, nei giardini che lo circondano, al Municipio, ove è il centro direttivo di ogni azione, ferve, mentre scrivo, il lavoro alacre e intelligente, e intorno intorno, in tutta Venezia, si restaura, si rinnova, si abbellisce come preparandosi ad una grande, carissima festa. E in questi preparativi è una fiducia fatta sicura dai due trionfi precedenti, come una gaiezza serena domina il lavoro di ordinamento

della Mostra, poiché ogni sala che si completa, ogni nuova opera che arriva aumenta la certezza che la terza Esposizione Internazionale di arte sarà un terzo e forse maggiore trionfo artistico e finanziario.

Due anni fa, Macaulay Stevenson — uno dei dieci fondatori della Scuola di Glasgow — inviando le sue opere a Venezia, alla seconda internazionale, scriveva:

«È intensamente interessante che a Venezia, per sé stessa vera tesoreria dell'arte, piaccia invitare gli artisti di tutte le nazioni ad una grande riunione amichevole. Ma per me, più che interessante, è commovente che i miei poveri sforzi freddi per esprimere il passaggio patetico delle nostre contrade oscure del Nord, ricevano tale consacrazione in codesta aprica città su cui un ardore più caldo fu versato dal genio di Tiziano, irradiando non soltanto lei sola, ma diffondendosi attraverso il tempo e lo spazio per tutto il mondo.»

Con sentimento identico gli artisti di tutte le nazioni mandano a Venezia le loro opere, e la coscienza di doversi presentare in un grande ambiente d'arte, il bisogno di renderne omaggio alla grandezza artistica della città meravigliosa, fanno sì che le opere che essi inviano raggiungano tutte un'altezza artistica che rende poi le esposizioni veneziane veri e solenni avvenimenti.

Venezia così rinnova modernamente le gloriose tradizioni artistiche di San Marco e l'omaggio del mondo intero riceve con geniale nobiltà, nel Palazzo delle Arti, reso, quest'anno, dalle nuove ricchissime decorazioni, splendido di eleganza signorile.

La III Esposizione Internazionale d'Arte della città di Venezia si aprirà, improrogabilmente, il 24 aprile. La inaugurerà, in nome dei Sovrani d'Italia, il Duca di Genova, e sarà, lo ripeto, una nuova festa gloriosa, non pur veneziana, ma italiana.

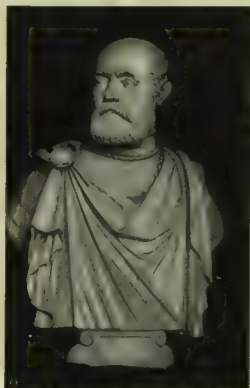
E di essa non resterà poi solo il ricordo, bensì rimarranno anche i documenti nei quadri e nelle

statue che saranno comperate per la Galleria Internazionale d'Arte moderna, iniziata due anni fa dal principe Giovanelli, e che molto potrà arricchirsi quest'anno. Poiché, con felice idea, furono aboliti i premi — occasione di ingiustizie e causa di eterni disgusti — e il loro importo devoluto all'acquisto di opere per la Galleria, assieme ad una parte degli utili dell'Esposizione.

E tanto più questo fu saggiamente pensato in quanto la Galleria moderna, per la intelligente munificenza di Felicità Bevinacqua-La Masa, potrà avere una antica sede magnifica. La buona e pietosa Duchessa, nel testamento che fu l'ultima



Il procuratore Duodo, busto di Alessandro Vittoria. (Fotografia Francesco Trombini.)



Il capitano Fr. Duodo, busto di Aless. Vittoria. (Fotografia Francesco Trombini.)



Il presidente si reca al Velodromo. — Il palco dove trovavasi la madre di Loubet. — Il presidente si reca al banchetto. — L'arrivo del presidente a Montélimar.
IL VIAGGIO DEL PRESIDENTE LOUBET A MONTÉLIMAR (fotografie di Leon Bouet).





Palazzo Pesaro-Bevilacqua-La Masa (fotografia C. Naya di Venezia).

prova della sua grande nobiltà d'animo e di mente, ha lasciato a Venezia, per alloggiarvi negli appartamenti secondari dei giovani artisti bisognosi, e per disporli nel primo e secondo piano la Galleria moderna, il Palazzo Pesaro, che era sua proprietà. Mole immensa e fastosa, posta sul Canal Grande, fu ideata ed eretta nel 1679 da Baldassar Longhena. Lo stile del Palazzo è della decadenza, come l'anno in cui sorse, ma nel suo barocco è di una immensa grandiosità, e per questa, anzi, è il maggiore di tutto il Canal Grande, come è il solo che abbia, oltre alla facciata principale, una facciata tutta in marmo, e non meno dell'altra grandiosa, nel lato che si erge sul Canale Pesaro. Gli appartamenti del Palazzo sono completamente degni dell'esterno colossale, e nelle loro sale, che recano l'impronta della grandezza veneziana antica, le opere moderne potranno testimoniare con particolare efficacia il lavoro intellettuale degli artefici contemporanei.

Forse, qualcuno osserva, le opere moderne dalla magnificenza dell'ambiente antico non potranno sentirsi confortate. È la solita supposizione che si basa su giudizi severi ed esagerati sull'arte moderna e su non giusti rapporti con l'arte antica, e che si fece anche quando sorse l'idea delle Internazionali veneziane. I fatti la smentiranno.



Palazzo Dario.
(fotografia Francesco Trombini.)

D'altronde è inutile: dato che bisogna pur vivere in questa città, e viverci con tutto ciò che di moderno richiede la vita contemporanea, non è possibile abbandonare ogni nuova iniziativa per rinchiudersi in una sterile ammirazione del passato che poi non evita, se necessario, il nuovo, solo lo rende più brutto, che non frena il piccone demolitore, ma anzi lo fa meno rispettoso, più vandalico. Bisogna cercar di ac-



L'archivolto del Palazzo Fizzolo.
(fotografia Salvetti di Venezia.)

dare le esigenze della vita con il rispetto dell'arte.

A tale scopo — per iniziativa di Pompeo Molmenti — si è costituita a Venezia una Società per l'Arte pubblica, come quella tessè sorta a Firenze sotto il patronato dei Sovrani d'Italia.

Venezia è la città dei contrasti fra l'antico e il moderno e questo bisogna appunto sapientemente adattare e l'antico salvare amorosamente.

Proprio in questi giorni erano stati presentati all'Ufficio di esportazione degli oggetti d'arte due busti di Alessandro Vittoria, per ottenere il permesso di venderli. Splendidi entrambi, hanno per diverse ragioni una grande importanza. Uno è un ricordo storico prezioso: il ritratto di Francesco Duodo, capitano da mar, che prese parte alla battaglia di Lepanto co-

mandando le galeazze d'avanguardia, quelle che prime impegnando intrepide l'attacco furono fatrici prime della vittoria. Questo busto è magnifico di espressione, e la sferza del gajardo marinaro si palesa dal marmo pieno di vita, ma la sua forma è un po' stilizzata e decorativa. L'altro ha minor importanza storica, poiché è il ritratto del Procurator Domenico Duodo di cui la fama non si eleva nella storia, ma è superiore per la straordinaria forza della modellazione.

Questi due busti minacciavano di emigrare, ma le pressioni di Giulio Cantalamessa e di quanti hanno senso d'arte e severo culto per la storia riuscirono a salvarli, inducendo il Governo a farne acquisto per le RR. Gallerie veneziane.

Ma la vigilanza non è mai sufficiente contro tutte le possibili sorprese. Qualche mese fa un bel giorno ci si accorse che sul portone di Palazzo Erizzo alla Bragola, nel sestiere di Castello, manca l'archivolto, un archivolto acuto a frecci Salsimini. Dove è andato a finire? Si interroga il proprietario, lo si processa per contravvenzione ai regolamenti municipali, viene condannato, poi assolto in Cassazione per effetto di una amnistia. E mentre si svolgono i processi si scopre, come argutamente fu notato, che l'archivolto da castellano s'era fatto nicotato, passando nel Palazzo Dario a San Gregorio, in sestiere di Dorsoduro.

Qui la fortuna aveva aiutato, per opera di una intelligente signora signora che, acquistando il palazzo Dario, volle restaurarlo con severo criterio artistico, e assicurarne la pericolante vita.

Pericolante davvero, poiché Palazzo Dario è uno dei più spiccati monumenti di quella statica affetto speciale a Venezia che permette di rimanere in piedi a fabbriche che, guardandole, sembrano sul punto di cadere.

Il Palazzo Dario, che dalla parte di terra è di stile archaicato, onde poté accogliere l'importantissimo archivio, si erge sul Canal Grande con i due fumagoli caratteristici veneziani alti e colossali da sembrar due torrette, e mostra da questo lato una facciata lombardesca, costruita circa il 1480, elegante e, soprattutto, ricca di sceltissimi marmi. E questa facciata che pende da ogni parte o sembra rientrare in sé stessa, producendo una impressione come di paura, che la fotografia non può rendere completamente, e facendo convincere chi lo guardi che esso sta su per abitudine. Pur troppo era una abitudine che esso minacciava di perdere. Correggere i vari strapuntamenti non era possibile se non abbattendo la facciata per rifarla. Allora la si volle salvare, e con pazienza e sapiente amore il giovane architetto Ruppel costruì come un altro palazzo entro al primo, e al nuovo assicurò il vecchio, che continua così a testimoniare la ferrea resistenza dei palazzi veneziani alle oscillazioni e ai cedimenti.

Ciò che nulla potrà testimoniare, invece, né sul moderno gusto, né sull'affetto di Venezia



Via Cicalato Gallina in costruzione.
(fotografia Francesco Trombini.)

per Giacinto Gallina è la non artistica via o ora aperta e tuttora in costruzione, e che del grande autore drammatico dovrà portare il nome. Questa nuova via sostituisce le due calli della *Panada* e del *Cavallo allargato*. Strette e battiglie prima, avevano però questo vantaggio: che offrivano un forte contrasto e quindi una forte emozione artistica, e chi entrato in esse dopo aver ammirato l'abside cupa d'eleganza della chiesa dei Miracoli, riuscendo dall'altra parte, sul ponte del *Cavallo*, ci mettevano capo, aveva improvvisamente davanti a sé lo spettacolo maestoso e solenne della facciata della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, con a sinistra la gentilezza finissima e ricca della Scuola di San Marco, di Martino Lombardo (1486), e a destra, stupendo e grandioso, il monumento Colonna.

Questa impressione vivace e simpatica di una improvvisa visione magnifica, ora non è più, e la nuova via, che non si può aprire dal lato destro, perché si dovettero rispettare vecchie fabbriche, ora taglia a metà la facciata della chiesa.

Una via un po' ampia in quel punto era richiesta dalle necessità dell'accresciuto movimento, ma si doveva cercare il modo di conciliare ogni esigenza dell'arte con i bisogni della viabilità.

Nò forse valeva la pena a quella strada che rompe una prospettiva e che fiancheggiava, da un lato, case vecchie e brutte e fiancheggiavano, dall'altro, case nuove e non belle, non valeva la pena di porre a quella strada, eccessivamente larga e così poco veneziana, il nome venezianissimo di Giacinto Gallina.

Certo lui non se l'è meritato.

GILBERTO SECRETAN.

LA JETTATURA

(a proposito d'un'inchiesta).

Ogni età e ogni popolo hanno il suo epidemio. La salute fisica è oggi relativamente al sicuro da certe malattie; ma la salute morale e intellettuale dei cittadini corre ben altri pericoli.

Abbiamo, oggi, il virus delle conferenze e il microbo delle inchieste.

Non parlo delle prime perché... dovrei battermi il petto come un peccatore recidivo. Parlo delle seconde.

Non passa quasi settimana che non vi arrivi una circolare stampata in cui si chiede il vostro parere su una questione qualsiasi: sulla guerra e sull'adulterio, sulla politica dei lettrati e sull'educazione sessuale della gioventù, sulla differenza fra il nord e il sud dell'Italia e sulla jettatura.

Non nego che alcune di queste inchieste siano utili perché provocano da studiosi che sapranno vagliare il materiale raccolto: constato che, in forza dell'istinto d'imitazione, l'iniziativa scientifica di pochi è andata degenerando in un'abitudine anti-scientifica e puramente giornalistica di molti.

L'amico A. G. Bianchi ha addirittura bollato col nome di *inchiesta criminosa* quella che la *Tavola rotonda* di Napoli ha promosso intorno alla jettatura, e ha deplorato « che il nostro coe non abbia messo per colpire i lettrati che danno al pregiudizio un aspetto di teoria meditata ed una forma elegante ».

Io sono un po' meno feroce dell'amico, e non esigo che i legislatori si incommoiano per infliggere multe o mesi di carcere ai signori della *Tavola rotonda*. Per colpire ben altri reati, vorrei che il nostro codice venisse modificato!

Ma è innegabile che quell'inchiesta — o, dirò meglio, il modo con cui essa vien presentata — offre lo spunto a delle considerazioni non liete

sullo stato di coltura di certi paesi e sulla diffusione dei pregiudizi più assurdi.

Intendiamoci bene. È perfettamente lecito porre la domanda: *credete voi alla jettatura?* ed è altrettanto lecito rispondere affermativamente. Secondo me, sarebbe scientificamente onesto limitarsi a constatare che oggi l'esistenza della jettatura non è dimostrata — e che quindi il crederci è un'illusione e un pregiudizio, — ma sarebbe anche onesto il soggiungere che siccome la scienza non prende ipoteche sull'avvenire, così non nega a priori la possibilità di una forma di suggestione inocente e involontaria (quale sarebbe appunto la jettatura), mentre è ancor recente la scoperta della forma di suggestione cosciente e voluta.

Ciò che è veramente iniquo (nel senso etimologico di non equo) è la circolare con cui la *Tavola rotonda* accompagna la sua domanda. Non solo vi si afferma che oggi alla jettatura credono forse tutti (e in ciò l'Italia meridionale le dà ragione) ma vi si descrivono i caratteri fisici del jettatore: — « ha gli occhi vicinissimi a un naso lunghetto e sottile; le pupille hanno riflessi grigi e verdastri così squallidi che seppur essi diabolicamente sinistra; e lo sopracciglia vibrano come l'arco da cui sta per sfuggire la freccia mortale, mentre le rughe della fronte si increspiano e si contraggono in un corrucioso e inesorabile accigliamento. »

Non dico che da questo ritratto — troppo letterariamente indeterminato — sia facile riconoscere per le vie un jettatore, e correre subito al rimedio consigliato dalla *Tavola rotonda* — estrarre un rama qualunque perché la punta acuta possa, come un parafulmine, neutralizzare l'azione dello sguardo feroce — dico soltanto che non è seria un'inchiesta a cui si dà preventivamente questo genere di risposte, abbozzando nientemeno che la fisionomia di colui che si domanda... se esiste!

*

E, abbandonando il serio per la discussione serena, non mi par degno d'un popolo civile il gettare in pascolo al pubblico un problema che la scienza non ha ancora, non solo risolto, ma neppure tentato, — e il gettarlo in un modo che non incitamento, e quasi una provocazione — non forse a commetter reati, ma certo a nutrire sentimenti bassi e vili d'odio e d'antipatia.

Dice la già citata circolare: — « Non mancano le razze jettatorie? Io non conosco un marito, moglie, figli di primo letto, figli di secondo letto, nipoti, pronipoti, tutti jettatori! E ogni individuo di questa famiglia vanta un brillante stato di servizio, avendo causato disgrazie, morti violente, incendi, catastrofi ed altro ben di Dio! »

Vi immaginate l'atmosfera morale in cui vivrà questa disgraziata famiglia? tutti la fuggiranno come fosse composta di lebbrosi.

E chiunque leggerà quel brano... non so quanto veridico sull'esistenza d'una razza jettatoria concluderà logicamente che bisogna scivolare e allontanare con qualsiasi mezzo ogni persona che sia in fama di jettatore.

Si istituisce insomma una specie di comunicazione, si mettono al bando i presunti jettatori e si rivendica la lotta collettiva che all'epoca dei *Promessi sposi* dominava a Milano contro gli untori; si svegliano nella psiche già per sé stessa poco elevata del popolo, tutti gli istinti barbari della paura e della vendetta.

E tutto ciò che prima inevitabile conseguenza d'un'inchiesta... scientifica! Povera scienza! quante piccole e grandi infamie si commettono in tuo nome!

*

Per finire alleggerimento. I signori della *Tavola rotonda* riconoscono la bontà loro — che « la maggior parte dei jettatori appartengono a sesso maschile ». La donna dunque, è jettatrice per eccezione. Notizia consolante, e che forse si poteva prevedere. Giacché, ammesso che il preservativo migliore contro la jettatura siano le corse, si capisce che gli uomini siano in gran parte già difesi dalla malefica influenza femminile, e abbiano anzi le corse quando la donna non minaccia, ma ha già fatto succedere a loro una... disgrazia.

NOTERELLE LETTERARIE.

MANUALE DELLA LETTERATURA LATINA (compilato dai professori GIBRAN VITELLI e GUIDO MAZZORI (Firenze, Bemporas). Se non fosse un Manuale, se non fosse che un libro scolastico, non parerei che il caso di questo Manuale non può chiamarsi un volume di 670 pagine; e per scuole sarà eccellente; ma lo trovo delizioso per me, per voi, e anche per lei, che, se vuol, senza troppa fatica, avere un'idea sufficiente dei poeti e dei prosatori latini. È una storia bella e buona, ed è anche un'antologia; per cui si fa la storia della lingua, si può dire che il Manuale, si hanno delle pagine scelte dei loro scritti, con una traduzione pure ben scelta e fatta appositamente. Forse ci sono troppe note, ma queste, cara signora, lei può saltarle benissimo.

Per dare un saggio della traduzione, riferiamo più sotto quel *Persepolis*, *Enchiridion*, che è attribuito a Floro e per sino a Catullo. È un brano di stagione, alla vigilia della festa di primavera, in Sicilia, in onore di Venere, il poeta, infelice amante, a quel che sembra, invoca ad amare. Serve da ritornello questo verso lunghissimo:

cras amet qui veniens amat, quique amat cras amet.

È, se vi importa saperlo, un tetrametro trocaico (e tutto il poemetto ne contiene già) che il Barrili, poiché il traduttore è lui, ha diviso equamente in due:

Ami domos cui non amò gli amò.

Opera di Venere è lo splendore di primavera in tutta la natura animata ed inaspettata; per lei lascio gli agili canori, e l'ombra del pianto per che casto amore, né già i lamenti del barbero marito, la sposa di Terzo (l'ignaro).... Ma vi si fa la storia della lingua, si può dire che il Manuale, si hanno delle pagine scelte dei loro scritti, con una traduzione pure ben scelta e fatta appositamente. Forse ci sono troppe note, ma queste, cara signora, lei può saltarle benissimo.

*** CHE IN GERMANIA SI STUDI L'ITALIANO. Ne abbiamo la prova da una Raccolta di autori moderni italiani, che si pubblica a Hamburg (ed. Borchers) ad uso delle scuole e delle famiglie. Sono brani scelti nel testo italiano, cui accompagnano in tedesco della note spiegate a più di pagina, una prefazione biografica la prefazione di un dizionario in fine. In questa raccolta sono compresi così, molti brani del Cuore e della Vita Militare di De Amicis, dei ricordi di d'Angelo, della novella di Verga. Il 3° volume che riceviamo ora contiene *Racconti* e *Storiette* di Corradini. Sono undici racconti tratti dal "Piccolo eroe"; due bozzetti del "Nostrì figli", e due novelle del recentissimo "Regno della Chimera". La prefazione del prof. G. Wolpert è molto lusinghiera per l'autrice e per i suoi scritti, cui pensa a modello come "profondamente morali, che vanno al cuore, e che toccano il più intimo dei sentimenti, come bene che vengono letti con piacere e profitto dai grandi non meno che dai piccoli".

POESIE. Il numero n° sempre grande, come le margherite dei prati. Dobbiamo limitarci, dunque, a brevi cenni. Il volume più interessante è quello di *Storiette* di Corradini. Sono undici racconti tratti dal "Piccolo eroe"; due bozzetti del "Nostrì figli", e due novelle del recentissimo "Regno della Chimera". La prefazione del prof. G. Wolpert è molto lusinghiera per l'autrice e per i suoi scritti, cui pensa a modello come "profondamente morali, che vanno al cuore, e che toccano il più intimo dei sentimenti, come bene che vengono letti con piacere e profitto dai grandi non meno che dai piccoli".

PRIMA DI UN BENDITO. (di GIOVANNI MACCHINI, Bologna, Zanichelli). Qualche romanzo, passati i mari, senza una talora prima del signor Benedetto; giorno di grammatica per l'arrivo a stormi delle altre signorine. Dunque i Piccoli gridi e garruli lamenti d'una prigionia ridente non sono questi.

Veneri non tutti agli occhi le rondinelle, ma simpatici con esse, e benvenuti.

Vallotina, versi di BENEDETTO VALTOLINA (Milano, tip. Agnelli). Chi non conosce a Milano il signor Valtolina? Tutti sapevano che è un uomo di spirito; pochi sapevano che fosse poeta. Il suo libro, che ha il carattere intimo, tende al grassetto e sentimentale, e che le poesie versano melense del Ventrone, che spaventa (e in bel pezzo) del mondo e della memoria di tanti; perché chi credeva il Valtolina uno scaccapensieri, un capo, un prefallito, solo pezzo, si trova davanti un cuore che ride, ma, ma anche piange. Vi sono uscite argute e originali, come quando il poeta scherza con i suoi nervi.

La zappa le mie uccie di trampona. Per di rimbalzo di lui che c'è un scherzo sui suoi nervi.

E i nervi... i nervi... mi crolli fermamenti. Che ne trovasi maniera d'applicare. A un di te di trasmissione, e di un di te di trasmissione. Mi farai così col nervi tuoi e i nervi.

Una idea malle. È forse troppo poliziana... Ma il libretto, nel complesso, è troppo buono per chi si dedica a questa poesia, il cui carattere è la sincerità. Un consiglio a chi non poeti: Scriva ancora versi già in menzogna (non in italiano) e vedrà che non dovrà ripetere.

...ho perduto il mio tempo, e non so più che fare per ridà con il mio tempo non ridà adde.

Fantasia di Vespertino, di ACCIACCO SHERA (Roma, Bemporas). Questo poeta viene dovunque, e per di più si dedica a questa matinee anche in omaggio al suo nome, e perché il suo verso è limpido, e a un po' freddo, come le belle ali dei colli veneti. Dunque i nervi e i nervi al Lombro brianzolo.

Ondrando l'altissima poeta. di GIOVANNI LANTINI (S. Maria Capua). Un altro anno, si inaugurerà in Milano il monumento a Giuseppe Prati, e fin d'ora le cetera pre-

Signa.



È uscito il **ricchissimo**

Numero Speciale Straordinario

in grande formato su carta di lusso, dedicato alle

VIRE ESTIVE

che da un quadro completo e varietistico di tutto ciò che si fa di moda si è passato a Parigi per la stagione estiva. Questo numero è ricco di circa 100 figurini in nero, e per maggior attrattiva contiene una **Grande tavola a colori**

con un numero considerevole di figurini, tutti minati a mano, delle ultime creazioni dell'eleganza e del buon gusto; e un superbo bouquet sfoggiante di tutti i colori primaverili, di tutta la gamma floreali, che nella stagione estiva delizieranno solisti, turle e passeggiatrici. Esso contiene inoltre un

MODELLO TAGLIATO di un intero abito

che servirà di tipo per la confezione degli abiti per la stagione, secondo le norme dell'ultima moda. Questa splendida pubblicazione sarà rivestita di velluto azzurro, ed è indispensabile alle sartie, cui riesce tanto difficile aver sempre sotto mano una ricca scelta di figurini e modelli, da poter accontentare i gusti ed i capricci anche delle clienti più incontentabili. Questo magnifico Album avrà dunque il fulgo consolare della signora e della sartie per la stagione estiva. Grazie al suo prezzo modestissimo, un vero miracolo, che solo la nostra Casa può fare, esso entrerà non solo nelle famiglie più agiate e nelle grandi case di confetteria, ma anche nelle case dei modesti artigiani e dei lavoratori più modesti.

DUE LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

È uscito il **TERZO MIGLIAIO**

La Gioconda

TRAGEDIA IN QUATTRO ATTI DI **Gabriele D'ANNUNZIO**

QUATTRO LIRE.

EDIZIONE SPECIALE in-8 in carta d'Olanda (150 esemplari di lusso, numerizzati): **LIRE DIECI.**

DIRIGERE VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 54 E 56.

NUOVA EDIZIONE POPOLARE

STORIA DELLA

Rivoluzione Francese

di **ADOLFO THIERS**

Di quest'opera classica non occorre ripetere le lodi. Le innumerevoli pubblicazioni sull'argomento, hanno tutte attinto a quest'opera, la prima in ordine di tempo, rimanendo sempre la prima in ordine di merito. Essa è decisa dallo studio imparziale di tutte le fonti, e da una fusione perfetta, e con una evidenza ed una lucidità d'esposizione mirabili che ne fanno non soltanto una grande opera storica, ma ben anche una vera e propria opera d'arte. È appunto per questa, accessibile a tutti, piacevole a leggersi, veramente popolare.

Siamo certi che questa Nuova Edizione otterrà un successo pari a quello che le altre la prima volta che fu da noi pubblicata in occasione del Centenario del 89; perché tutti, e specialmente i giovani, sentono ora il bisogno di conoscere da vicino gli uomini e gli avvenimenti di quella grandiosa e terribile epoca, che ha segnato il principio d'una nuova era per l'umanità, e che ha preparato il terreno al meraviglioso rinnovamento politico, economico e scientifico del secolo che muore. Perché questa nuova edizione, che conserverà il medesimo formato della prima edizione e la stessa ricchezza d'incisioni, possa essere accessibile alle borse più modeste la mettiamo in vendita a

Centesimi 5 la dispensa

di 8 pagine in-8, riccamente illustrata

Prezzo d'associazione all'opera completa di 250 dispense con 250 figurini e 150 ritratti

DIECI LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Nello Stabilimento dei **FRATELLI TREVES**, di Milano, si eseguono lavori tipografici e litografici, in cromo, incisioni in legno, a mezza tinta, in zinco, ed ogni genere di lavori in fototopia, galvanoplastica, stereotipia. — **ESECUZIONE PERFETTA.** **CATALOGHI GRATIS.** **PREZZI MODERATI.**

ANEMIA-GLOSI

(PALLIDEZZA)

TUTTI I MEDICI CONSIGLIANO le **Pillole del D^R BLAUD** COME IL MIGLIORE ed IL PIÙ ECONOMICO dei FERRUGINOSI

Le vere pillole non si vendono mai a fusa, ma solo in hocchete di 100 o 200 pillole si vendono al prezzo di 3 e 5 Fr. Ogni pillola ha inciso il nome dell'inventore. Si trovano in tutte le farmacia. A. SCIRELLI, Parigi.

(MALATTIA della Fanciulle)

Ora e Sempre

Recentissima pubblicazione

ROMANZO DI **ADOLFO ALBERTAZZI**

UN VOLUME IN-16 - **DUE LIRE.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

ANNUARIO Scientifico ed Industriale

DIRETTO DAL DOTTOR **ARNOLDO USIGLI**

ANNO XXXV - 1898

Un volume di 540 pagine con 74 incisioni: **SEI LIRE.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

È USCITO

AMORE che uccide

ROMANZO DI

ENRICO GRÉVILLE

Un volume in-16 di 332 pagine **Una Lira.**

Del medesimo autore: *Clairfontaine*, 2^a ediz., L. 1; *Nautica*, 2^a ediz., L. 1; *Mariano la figlia*, 2^a ediz., L. 1.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Receiviamo pubblicazioni

F. Treves, Editori MILANO

Per rendere sempre più facile la diffusione di un dizionario, che nel suo perfezionamento è ormai riconosciuto, noi abbiamo deciso di pubblicare in dieci anni al posto da entrare in tutto le opere e le famiglie, abbiamo aderito, alle istanze domandate dagli studiosi, pubblicando una nuova edizione di **Dieci Centesimi** di soli.

Novo Dizionario Universale della

Lingua Italiana

COMPILATO DAL PROFESSOR **P. Petrocchi**

Questo Dizionario, costato otto anni di continuo lavoro all'autore, che ebbe a sua disposizione tutti i vocabolari e le più ampie fonti di filologia italiana e straniera, nell'edizione più moderna, il Dizionario Petrocchi, rappresenta l'opera più importante del Prof. e del Dr. Petrocchi.

Escono a dispense in ottantotto di 8 pagine (cioè grande e a colonna)

Centesimi 10 la dispensa

L'Opera Completa: **Centesimi 10 la dispensa**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Leone XIII E L'ITALIA

seguito dal Testo completo delle Tre pastorali del Cardinal Pecci e della prima edizione di **LEONE XIII**

di **Ruggiero Bonghi**

Un volume in-16 di 340 pagine: **UNA LIRA.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

È uscito

CHE COSA È L'ARTE?

di **LEONE TOLSTOI**

Traduzione autorizzata dall'autore.

Preceduto da un saggio di **ENRICO PANZACCHI** su **TOLSTOI** e **MANZONI** nell'idea morale dell'arte.

Un volume in-16 di 312 pagine: **LIRE 2,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

E. Palleron

Il mondo della noia, commedia, L. 1,50

Società spensierata, commedia, L. 1,50

Età ingrata, comm., L. 1,50

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves.

È USCITO IL PRIMO FASCICOLO dell'opera

PER EUGENIO MUNTZ

Pasaggi, Monumenti, Costumi e Ricordi Storici

per **EUGENIO MUNTZ**

SPLENDIDAMENTE ILLUSTRATA

Quest'opera, come lo dice il titolo, è una larga

pittura della bella regione che fu per tanti secoli il centro d'una civiltà completa e che in tempi oscuri fu maelstrom di liberi istituti civili, non meno che di grazia e di bellezza. L'autore, che è un sincero ed appassionato amico del nostro paese, ci conduce passo passo per le città e per ville, di quello che fu detto il giardino d'Italia; ed è un giovane sicuro e sapiente, acuto indagatore e dirompente quasi resuscitatore dei secoli che furono, narratore amabile ed affascinante, che talvolta, dinanzi alle divine bellezze dell'arte, diventa poeta. Nel suo artistico pellegrinaggio, egli si ferma per ore ed ore, e per giornate intere, e poi ritorna ancora davanti alla stessa opera ed allo stesso monumento; e tali sue contemplanze, in cui si contempera l'acume del critico, la dottrina dello storico e il pathos dell'artista, egli seppe fermare in queste pagine con meravigliosa suggestività.

Tutto in Toscana, comprese la religione, riveste una forma particolare; epperò le descrizioni e la critica del Muntz, tendono a dar risalto alle forze multiple di quest'angolo di terra feconda, che fu la patria del Rinascimento. Degli splendori del quadro regionale l'autore passa immediatamente ai grandi monumenti di Firenze, di Pisa, di Siena, di Lucca: i cattedrali, gli ospedali, i palazzi, gallerie, — e non dà la storia e la descrizione documentale. Stranamente, dagli artisti, egli sembra ci appare davanti con la sua parcella di gloria; così come ogni evoluzione dell'arte ci è sapientemente spiegata da un uomo, che ha tutto studiato profondamente e che ha saputo sottrarsi alla vita febbrile dell'oggi, per restare e rivivere la vita d'altri tempi. Né l'autore si ferma alle sole città; perché egli porta il suo studio e il suo amore spirituale di ricerca anche nelle borgate, come Empoli, Montepulciano, Monte Oliveto; e dovunque egli si studio di mostrare quanti strati di civiltazione rappresentino anche le piccole città della Toscana, e di quale essenza, di vita diano prova la loro storia e la loro meravigliosa fioritura di monumenti.

Esce a fascicoli di 32 pagine in-4, splendidamente illustrati, al prezzo di **Due Lire il fascicolo**

per **EUGENIO MUNTZ**

SPLENDIDAMENTE ILLUSTRATA

Associazioni all'opera completa: **TRENTA LIRE.**

DONO: Chi si associa all'opera completa mandando **Trenta Lire** riceverà in dono la coperta in tela e oro, che separatamente costa **Dieci Lire.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, 2.